

Qualche postilla a mo' di introduzione

di Paolo Puppa

Nell'aprile del 2013, promosso dall'Istituto d'Italianistica della Facoltà di Lettere dell'Università Eötvös Loránd, dall'Istituto Italiano di Cultura, e dalla Società Dante Alighieri, si è svolto a Budapest un convegno internazionale, dal titolo ambizioso *Cultura e costruzione del culturale – Fabbriche dei pensieri in Italia nel Novecento e verso il terzo Millennio*. Non è facile in tempo di crisi economica e di tensioni politiche interne ed esterne, coll'inquietante esplosione di populismi nazionalistici organizzare un simposio cui partecipino studiosi provenienti da vari paesi europei. Richiede forze e mezzi, spesso carenti in simili eventi. Ma limiti del genere saltano quando di mezzo c'è Ilona Fried, piccola grande donna che da una vita si spende appunto per garantire scambi proficui tra popoli e scritture, con particolare attenzione alle dinamiche sociologiche ed espressive allertate attorno all'esperienza del confine. Uno sguardo febbrile, il suo, sopra un sorriso mite e ironico da ebrea ungherese abituata a convivere colle insidie e colle ricorrenti intolleranze della Storia. L'ho conosciuta molti chili fa (per quanto mi riguarda) al Centro pirandelliano agrigentino, diretto da Enzo Lauretta, da poco venuto a mancare. Per certi aspetti, specie nella caparbia e nel coraggio di iniziative continuative, Ilona assomiglia a questo anziano e infaticabile *patron* degli studi dedicati all'autore dei *Sei personaggi*. Ma in lei palpita anche una curiosità inesausta verso le etnie di frontiera, come ha illustrato in quel volume eccellente, dedicato agli italiani e ungheresi a Fiume quale luogo della memoria. In un certo senso, la sua intera esistenza ha potuto "aboutir" nel libro in questione, parafrasando Mallarmé. Ebbene, chi partecipa una volta ai suoi meeting a Budapest, chi dialoga nei dibattiti e alle cene in una città tanto accogliente, popolata da una gioventù fisicamente meravigliosa e scatenata nell'apprendimento delle *koiné* foreste, non può poi che tornarci. Perché si è creato ormai una sorta di comunità internazionale, attorno alla sua esile personcina, resa più sicura dall'adorabile mitezza del consorte Béla, astrofisico in pensione. Ed ecco allora, an-

che stavolta, accorrere docenti da atenei e musei locali, e altresì italiani, come il Dams bolognese, Ca' Foscari veneziana, Statale milanese e ancora Firenze e Messina, francesi dalla Sorbona, da Nanterre e Marsiglia, austriaci da Graz a britannici di Bangor e Warwick.

Ora, quale il focus di un simile incontro? Innanzitutto il termine va declinato più correttamente al plurale. A inquadrare l'orizzonte variegato degli interventi, potrei ricorrere ai supporti bibliografici ormai canonici di Sherry Simon, attenta alle dinamiche del *melting pot*, nella fattispecie alla realtà francofona in terra anglo canadese, ovvero *Cities in Translation: Intersections of Language and Memory* e *Gender in translation: cultural identity and the politics of transmission*, e soprattutto per la dialettica Io/Altro al precedente e ancor più importante *After Babel* di George Steiner. Qui, infatti, la transazione interpersonale all'interno della medesima lingua presenta scarti e entropie di senso, disomogeneità tra auto e etero referenze, fenomeni che caratterizzano il passaggio tra idiomi differenti, il tutto però decifrato quasi in una prospettiva sotto certi aspetti euforica o almeno non drammaticizzante, per la consuetudine diasporica e lo sradicamento del popolo cui appartiene il suo autore. Certo, non tutti possono essere Conrad o Nabokov, capaci di scrivere capolavori nella lingua non materna. E nondimeno emigrare e assimilarsi in un paese "straniero", salvo poi puntare ad usare il nuovo vocabolario con finalità letterarie immette nuove energie in lingue condannate altrimenti, come l'italiano, a farsi colonizzare da un esperanto anglo barbarico, nel tempo di internet e degli sms.

Potremmo idealmente partire da contributi di linguistica, come quello di Salvi, che si interroga sulle parti necessarie del discorso (nome, aggettivo, verbo, ecc.), da secoli costituenti la base della descrizione grammaticale. Ma oggi urge una revisione richiesta dagli aggiornamenti della disciplina. In un certo senso, però, tra *langue* e *paroles*, per seguire la classica dialettica saussuriana, e tra *ordine del discorso* e *discorso dell'ordine*, per dirla invece con Foucault, occorre quasi disimparare una lingua per costruirsi una scrittura personale. In tale ottica interagiscono, nell'intervento di Guccini, i nessi tra memoria, linguaggio infantile e creatività orale, partendo dalle ricerche in clima romantico, vedi *Histoire de ma vie* di George Sand, sino alle più recenti tecniche del *filò* in palcoscenico, oggi inflazionato in Italia. Ad esso si collega la relazione dello scrivente, anche monologante teatra-

le alla fine di una seduta, che riprende una sua personale mappatura relativa al discorso narrativo in scena, colla spaccatura tra la fiducia nel racconto didattico che spiega il mondo in Fo, e la centrifugazione di Dio/padre/io in quello opposto di Carmelo Bene, colla conseguente deriva nel suo inferico viaggio nella notte.

Ai bordi intanto premono geografie letterarie, forse sulla scia del metodo caro a Carlo Dionisotti. Spuntano così percorsi regionali. Tommasello affronta la prestigiosa *renaissance* drammaturgica siciliana col ritorno alla parola come già avviene nel palcoscenico nazionale. Il discorso illustra una precisa articolazione di scuole diverse, tra un oriente loico-sofisticato (Spiro Scimone) e un occidente pulsionale/viscerale (tra Vincenzo Pirrotta e Emma Dante). E ancora Giuliana Pias che affronta la narrativa sarda più recente, da Fois a Murgia, circa il pensiero della differenza, nella problematica e controversa resistenza verso gli stereotipi cui viene confinata l'insularità. Lucia Quaquarelli a sua volta si interroga sull'attualità e sull'utilità della nozione di letteratura nazionale; in contrasto con quella migrante e transnazionale.

Si producono insomma, ed è inevitabile, processi di metecismo e di stratificazione, tra modi di dire e neo-standard lumeggiati da Franca Bosc mentre Bruna Bagnato esamina alcune costanti geografiche e storiche nella politica estera italiana e ne verifica le possibilità a tradursi in azioni politiche omogenee. A sua volta Elena Maestri, indaga su italo-australiani di seconda e terza generazione allorché i nipoti tornano a riaffacciarsi sulla lingua dei nonni, tradita da costoro nello sforzo spesso traumatico di identificarsi e di mimetizzarsi nel paese di arrivo. Emergono così alla luce transazioni generazionali e compromessi identitari nel *puzzle* di sotto-lingue varie, in un autentico cantiere tra vecchio e nuovo.

Non mancano escursioni in generi e tecniche. Adriana Vignazia si occupa della coraggiosa e insieme ingenua stagione della letteratura industriale, ovvero di un utopico percorso contro l'alienazione, negli anni del decollo. La letteratura ne registra speranze e disillusioni, aumento del reddito e annullamento della persona, e allo stesso tempo punta a rinnovare linguaggi e immaginario. A fianco di ciò, Silvia Conzarini affronta la questione femminile e il tema doloroso ma pur necessario dell'abbandono del figlio quando da là dipende la propria autonomia di persona, nella distanza diacronica che separa *Una donna* di Sibilla Aleramo (1906) e *Se consideri le colpe* di Andrea Bajani (2007).

Poetiche ed estetiche a questo punto entrano in gioco tra nazionalismi e specificità estetiche. Così il pensiero italiano nella genesi e nelle prospettive a scavalco tra un millennio e l'altro, viene decrittato da Davide Luglio. Una sistematica ricognizione, la sua, del campo a partire dai titoli che contano, condensati nell'antologia predisposta da Dario Gentili nel suo *Italian theory. Dall'operaiismo alla biopolitica*. Ma la circolazione del pensiero filosofico più radicale, tra negativo e debole e altro ancora, tra Tronti e Negri, tra Cacciari e Agamben verificato quanto a visibilità nel circuito che oggi, almeno sulla carta, conta di più, cioè nell'ambito anglo-americano, viene saggiato nei suoi intricati rapporti colla produzione letteraria. Gli risponde in qualche modo Giovanni Palmieri colla sua riflessione "modernista" sull'evoluzione del concetto di autorialità dalle premesse romantiche al novecentesco mercato universale nella progressiva ricerca di autonomia rispetto alle funzioni mimetiche, cui si vorrebbe relegare l'opera d'arte.

All'apparenza defilato, in realtà collegato alla topica del potere, sta l'intervento di Kinga Szokács che affronta i rapporti tra laboratori teatrali e vita nelle carceri, con accertate modifiche nel comportamento dei reclusi, grazie ad un ritrovato senso della propria dignità nell'uso del corpo e della mente. Questa pratica, che sfiora discipline tra loro separate di solito e universi eterogenei quali lo psicodramma, la neurobiologia e l'omeopatia, si afferma con risultati sorprendenti sul piano artistico, dall'Ungheria alla Volterra di Armando Punzo, nonostante i tanti ostacoli legislativi.

E il carcere si radica *pour cause* nella lingua dell'impero. Zsuzsa Hetényi **utilizza significative testimonianze della letteratura russa novecentesca**, in testa il già citato Nabokov, a mostrare la cupa parabola tracciata dalle grandi utopie filosofiche risolte spesso nella dittatura e nei suoi incubi peggiori. Aporie e contraddizioni nella storia dei rapporti tra intellettuali e potere, in particolare tra un ebreo dal tragico destino, vedi Stefan Zweig, oggi giustamente tornato di moda in Italia, e lo stesso Mussolini negli anni Trenta, quando cioè tra fascismo ed ebrei pareva esservi compatibilità umana e di carriera, come testimonia il carteggio intrattenuto col suo traduttore nostrano Enrico Rocca, al centro dell'esame condotto da Renate Lunzer.

Marinetti, tolta la divisa da rivoluzionario futurista, rientra con tanto di feluca, nel cuore del sistema, al tempo dell'Accademia messa su dal regime fascista. Ne studia i documenti e le fonti colla consueta

perizia filologica Ilona Fried, e come un novello Sherlock Holmes lo segue con sottile ironia nei nuovi inquietanti panni di segretario della Classe delle lettere, di diplomatico culturale all'estero, uno dei protagonisti al Convegno Volta sul teatro drammatico ad affrontare il ruolo della parola del Poeta nel tempo dell'arte per le masse, prima del nuovo impegno come soldato in Etiopia. Questo il paradossale esito della precedente esaltazione della giovinezza radiosa e dell'enfasi posta su svolte escatologiche, tra abolizione del passato e agiografie patriottiche: solo ecatombe e catastrofi, coll'Europa trasformata in cimitero.